

e alla storia religiosa degli ultimi secoli del medioevo.

MICHELE LODONE

John of Rupescissa, *Vade mecum in tribulatione. Translated into Medieval Vernaculars*, ed. by Robert E. LERNER – Pavlina RYCHTEROVÁ, Milano, Vita e Pensiero, 2019 (Dies nova, 4). Un vol. di pp. XVIII + 512.*

Nel 1356, quando compose il *Vade mecum in tribulatione*, Giovanni di Rupescissa si trovava nelle prigioni papali di Avignone. Qui, grazie a contatti anche illustri (come l'arcivescovo di Tolosa Stefano Aldebrandi e il cardinale Hélie de Talleyrand-Périgord), poté leggere nel corso degli anni un gran numero di profezie, che interpretò e rifuse all'interno di una visione escatologica unitaria, affidata a un numero imponente di scritti (a noi pervenuti solo in parte). Tra questi occupa un posto fondamentale il *Vade mecum*: sorta di prontuario suddiviso in venti brevi capitoli (*intentiones*), che offrono al lettore un quadro delle catastrofi e tribolazioni imminenti, nonché dei 'rimedi' per non esserne travolti, prima della venuta dell'Anticristo e dell'inizio del millennio annunciato nell'Apocalisse. L'opera incontrò nei secoli seguenti una fortuna notevole, attestata da 45 testimoni completi, compendiosi o frammentari del testo latino (edito criticamente da Elena Tealdi nel 2015), e da traduzioni in almeno sette lingue europee (quattro in francese, tre – o forse più, come diremo – in italiano, tre in ceco, tre in castigliano, una in catalano, in inglese e probabilmente in ebraico).

* This review is part of the project BIFLOW that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program (grant agreement N. 637533).



Il volume curato da Robert E. Lerner e Pavlina Rychterová, con la collaborazione di un team internazionale di studiosi (Pavlina Cermanová, Viorica Codita, Marleen Cré, Barbara Ferrari, Alberto Montaner Frutos, Antonio Montefusco, Marco Pedretti, Carola Redzich, Rosa Vidal Doval e Sophie Zimmermann) cui si devono i saggi introduttivi, le edizioni critiche e le traduzioni dei vari testi, si concentra sulla fortuna del *Vade mecum* – paragonabile a quella dei più grandi bestseller medievali come le *Meditationes vite Christi*, l'*Horologium sapientie* di Enrico Suso o, per restare al genere profetico, le *Revelationes* di Brigida di Svezia¹. Nell'impossibilità di rendere conto puntualmente di ciascun dossier, in questa sede si proporranno alcune considerazioni complessive, non senza avere prima sottolineato come l'edizione e analisi comparata di sedici volgarizzamenti in sette lingue diverse rappresenti una novità di prim'ordine non solo nel campo degli studi sul profetismo, ma anche in quello della storia della traduzione e, più in generale, della religione e della cultura medievali.

Anzitutto, è naturale chiedersi le ragioni dell'ampia diffusione del *Vade mecum*. Un successo del genere si spiega alla luce del suo stile enfatico e spaventoso, delle dimensioni ridotte e maneggevoli e della sua struttura catalogica. Il *Vade mecum* è infatti costruito in larga parte come un elenco di eventi catastrofici destinati a colpire l'Europa, in modo da suscitare nel lettore una sorta di 'vertigine della lista': invasioni di infedeli, rivolte, alluvioni, carestie, terremoti, persecuzioni contro il clero, guerre. Ma un quarto aspetto – più importante ancora dello stile, delle dimensioni e della struttura – favorì la diffusione del testo: il carattere suggestivo, o meglio la sua capacità di dosare in modo equilibrato suggestività e referenzialità, lasciando al lettore

¹ Vd. *The Translation of the Works of St Birgitta of Sweden into the Medieval European Vernacular*, ed. V. O'MARA – B. MORRIS, Turnhout 2000; *A Companion to Birgitta of Sweden and Her Legacy in the Later Middle Ages*, ed. M.H. OEN, Leiden – Boston 2019 (recensito in questo stesso fascicolo).

la libertà e responsabilità di precisare, sulla base delle proprie speranze o paure, il senso (in sé indefinito) di cenni e allusioni².

La prima traduzione fu realizzata a Parigi nell'ottobre 1358, ad appena due anni di distanza dalla stesura del testo latino, quando i cenni di Rupescissa ai sollevamenti popolari potevano riferirsi alla Jacquerie, la rivolta contadina che pochi mesi prima, tra maggio e giugno, aveva investito il nord-est della Francia (arrivando a poche decine di chilometri da Parigi). Le rivolte popolari sono al centro anche del volgarizzamento realizzato a Firenze nel 1378; in esso alcune scelte lessicali inequivocabili (ad es. i «popolani e gente minuta» che si fanno giustizia da soli) mostrano la rilettura dell'opera alla luce del recente tumulto dei Ciompi. Alla rivolta huscita fa invece riferimento la traduzione ceca realizzata intorno al 1425, che pone l'accento sulla violenza del castigo riservato a nobili e clero.

I passaggi del *Vade mecum* sulla *iusticia popularis* che si sarebbe abbattuta sui potenti furono dunque associati da lettori diversi a eventi diversi. In altri casi furono omessi (soprattutto dai traduttori appartenenti al clero), o resi con scelte lessicali significative dell'approvazione o disapprovazione del volgarizzatore. Ma non furono solo i riferimenti alle rivolte popolari a suscitare interesse: la fuga della curia da Avignone, profetizzata da Rupescissa per il luglio del 1362, attirò l'attenzione di un altro traduttore francese che 'aggiornò' la profezia al 1398 (quando in settembre i cardinali abbandonarono effettivamente la città). Le date, del resto, erano l'elemento più semplice da modificare, e in diversi volgarizzamenti le profezie riferite da Rupescissa agli anni Sessanta del Trecento sono sistematicamente posticipate di un secolo, agli anni Sessanta del Quattrocento. Il fenomeno è attestato – in modo per di più indipendente – in una traduzione francese molto libera, in una castigliana fedele ma

abbreviata, in due tedesche molto diverse (anche tra loro) e in quella inglese. Dalla versione del *Vade mecum* aggiornata di un secolo derivano poi numerosi altri aggiornamenti, riferiti agli ultimi decenni del Quattrocento. Interventi del genere pongono problemi di metodo non irrilevanti, rispetto sia alla datazione dei testi³, sia alla consapevolezza dei copisti o traduttori. Chi modificò le date quale coscienza aveva del suo intervento? Intendeva correggere quello che riteneva un errore, o favorire la disseminazione di una profezia obsoleta con una pia impostura? È difficile rispondere con certezza, ma il più delle volte si ha l'impressione di tentativi di correzione, più che di manipolazione.

Una volta stabilito dove e quando, i diversi contributi esaminano sistematicamente come il *Vade mecum* fu volgarizzato. La casistica spazia in questo caso dalle traduzioni pressoché complete e letterali alle parafrasi più libere, passando per una vasta gamma di alterazioni riconducibili ora ai gusti del traduttore (come l'aggiunta dei grifoni e dei tori, in una traduzione francese databile intorno al 1460, alla lista di animali – leoni, orsi, leopardi, lupi – spazzati via dai vermi della terra), ora a errori di geografia (*Polo-*nia trasformata in *Bononia* o in *Colonia*, o addirittura in *Cecilia*, cioè Sicilia) o di interpretazione (per cui i *Mammonisti*, adoratori delle ricchezze materiali, già nella tradizione latina erano diventati *Machometisti*, *Monastici*, o *Manifesti*).

Molto meno sappiamo, in generale, su chi volgarizzò o copiò il volgarizzamento, e sul perché lo fece. I nomi dei copisti sono noti in appena quattro casi: Volk Landsperger, Johannes Schedel e Jörg Zimmermann, tre laici tedeschi; e Pedro Ortiz, un chierico spagnolo. Quanto alle motivazioni, si possono rico-

² Vd. U. Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* [1962], Milano 1997, 75-82.

³ Lo storico tende a fissare un termine *ante quem* dove i riferimenti diventano più generici, ma spesso il linguaggio volutamente oscuro dei testi profetici impedisce di fissare con precisione il punto in cui la narrazione *ex post* cede alla previsione del futuro (vd. G.L. POTESTA, *L'ultimo messia. Profezia e sovranità nel Medioevo*, Bologna 2014, 10).

struire in modo solo ipotetico, sulla base di indicazioni indirette (per lo più derivate dallo studio complessivo dei manoscritti, spesso miscellanei, in cui il testo è inserito). Sembra comunque che sia prevalso un uso privato (volgarizzamento non significa necessariamente divulgazione in direzione di un maggior numero di destinatari), di vario tipo: del testo si avvertiva talvolta l'urgenza, o in altri casi, anche dopo che gli eventi profetizzati erano passati, si riteneva utile confrontarlo con altre profezie.

La novità e importanza del volume qui recensito vanno al di là della storia dei testi profetici o apocalittici. Un'impresa del genere – sapientemente coordinata dai curatori e resa possibile dalla pluriennale collaborazione di un gruppo internazionale di esperti – potrebbe rappresentare un modello per altri lavori collettivi che intendano indagare a fondo, ma senza perdere di vista il quadro d'insieme, la storia della traduzione e della lettura nel medioevo. D'altronde, come succede nelle ricerche migliori, un buon punto di arrivo è al contempo un buon punto di partenza. Potendo contare su questa imponente mappatura, è probabile che il dossier della fortuna del *Vade mecum in tribulatione* (com'è naturale per testi di questo tipo, spesso non catalogati o catalogati male) si arricchisca ulteriormente. Mi limito a segnalare due nuove proposte.

Nel codice Magliab. XXV.44 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si leggono alcuni appunti di Vincenzo Borghini (1515-1580), trascritti da un copista che, come mostrano i frequenti punti di sospensione, ne decifrava a fatica la grafia. All'interno di un «libraccio o quadernaccio [...] di pessima lettera et senza ordine di tempi», databile intorno alla metà del Quattrocento (ivi, f. 262r), Borghini si era imbattuto in un «registro di profetie», di cui riportava i titoli o l'incipit (ivi, ff. 277v-278r). Si tratta di testi in volgare, per lo più in versi, come la frotola attribuita a santa Brigida, *Destati o fier leone al mio gran grido*, le profezie di frate Stoppa (*Hor udite pazza pazzia*) e Masuccio da Nocera (*Tu dici pur ch'io dica*), una «profezia di fra Gio. di San Miniato, dell'Ordine

dell'Hospitale della Scala» (*O Pellegrina Italia*). Verso la fine del registro, si legge anche di una «Profezia del frate di Avignone dal '350 al '356 in 20 intentioni o capitoli». Che il riferimento sia al *Vade mecum in tribulatione* è fuor di dubbio, e a quanto pare si trattava di una versione 'non aggiornata' nelle date e completa nei contenuti: due novità in una, rispetto alla circolazione italiana dell'opera di Rupescissa, finora attestata solo da rimaneggiamenti o estratti più tardi.

È possibile che il «quadernaccio» studiato da Borghini sia andato perduto. Ma questa testimonianza apre uno spiraglio su una circolazione del *Vade mecum* più ampia di quanto sappiamo in base ai testimoni dell'opera a noi giunti. Una tradizione anche indiretta, come suggerisce la predica tenuta nel dicembre del 1513, in Santa Croce a Firenze, dal minorita Francesco da Montepulciano. Il discorso escatologico di Cristo riportato da Matteo 24 offriva a Francesco da Montepulciano l'occasione di soffermarsi su alcuni segni apocalittici (la distruzione del re di Francia, un malvagio imperatore della casa di Federico e di Aragona, un papa non canonicamente eletto) che, insieme a una serie di motivi profetici lanciati o rilanciati dal *Vade mecum* (Roma e Firenze come Sodoma, gli inutili appelli alla pace etc.), fanno pensare alla lettura delle grandi compilazioni profetiche di Rupescissa (o di Telesforo da Cosenza, a sua volta debitore di Rupescissa). Una lettura quasi certamente mediata da traduzioni o rifacimenti che forse, partendo dal ricco quadro fornito dal volume qui recensito, sarà possibile ricostruire o identificare.

MICHELE LODONE

Chris SCHABEL, *Pierre Ceffons et le déterminisme radical au temps de la peste noire*, Paris, Vrin, 2019 (Conférences Pierre Abélard). Un vol. di pp. 244.

Après avoir co-signé avec W. Duba et F. Pedersen plusieurs articles et rédigé plusieurs notices sur Pierre Ceffons († après 1353), Chris Schabel, Professeur à l'Université